

MARCO EMANUELE

L'EUROPA MANCATA

Come “arresa” di fronte ai fenomeni emergenti, l'Europa mostra tutte le sue crepe.

Questa riflessione guarda alle potenzialità dell'Europa che “potrebbe essere”. Ci caliamo, potremmo dire, nell'Europa mancata.

Nel mondo che viviamo è bene avere consapevolezza dell'improbabile che governa le nostre vite. Nell'emergenza legata al Covid-19, la reazione scomposta dell'Europa mostra la potenza della pandemia rispetto alla precarietà di certezze incarnate da regole precise che, alla prova dei fatti, si rivelano inadeguate a gestire la complessità. Non ci voleva il Covid-19: ricordiamo che quella pandemia non è la prima e non sarà l'ultima (sanitaria e non) nella nostra storia.

Vediamo, dunque, l'estrema fragilità di sistemi che vorrebbero comprendere, e non sforzarsi di (com)prendere, l'improbabile. Vediamo il crollo di regole che rivelano la loro inadeguatezza di fronte all'emergente. Continuiamo a illuderci, e ad auto-ingannarci, sul fatto che basti “regolare” il complesso perché nulla sfugga, perché il tutto-di-realtà resti dentro a regole concettuali fisse e immutabili. Nella rincorsa tra messaggi contrastanti, ciò che è chiaro sono le divisioni mai risolte e, ci domandiamo, mai risolvibili?

Diciamo che l'Europa “manca” se guardiamo alla sua incapacità di cogliere e di accogliere l'emergente (ma questo dato è tipico di molti sistemi liberali), così lasciando de-generare il suo essere istituzione (ritrovandosi solo costituita) anziché dargli vita (problematizzandolo per restituirlo), dimenticando il “sentimento” delle comunità umane che vivono al suo interno. Anche in conseguenza di un allargamento affrettato e poco riflettuto, le differenze tra le varie “Europe” sono piuttosto vissute come diversità talvolta inconciliabili. Crescono le voglie di chiusure autarchiche, di exit, di separazione; tutte cose che, nella nostra logica, appaiono anti-storiche ma che, oggi più che mai, appartengono alla realtà di una Europa mancata.

Sentiamo di vivere in un continente che non ci appartiene come citta-

dini, un luogo che non progetta, che somma e non integra, un macro-mostro che non genera *communitas* ma contribuisce ad alzare, in ogni sua parte, il livello dell'*immunitas*.

Cosa ne è dello spirito dei Fondatori? Qualunque sia la nostra tensione, se più federalista o più funzionalista, l'Europa mancata è l'Europa che ha tradito le possibilità di un suo fondamento nella condivisione di un "comune", possibile proprio a partire dalla (co)esistenza, e nella (co)esistenza, di sensibilità differenti. Un'Europa che accettasse di trasformare le conflittualità tra differenti in possibilità progettuali sarebbe viva, presente a se stessa e al mondo. E, invece, ci troviamo a fare i conti con una Europa mancata.

In termini di giudizio storico, ci sembra interessante *ragionare intorno a due punti*, tra di loro interrelati.

Il primo punto riguarda il rapporto tra l'Europa e le sfide globali. Dopo la caduta del muro di Berlino e il collasso dell'URSS, il mondo è entrato in una fase di transizione infinita, diventando sempre di più un mondo in tre mondi (della connettività e dell'innovazione; dei conflitti e dei muri; del disagio e delle diseguaglianze). Come se la storia potesse avere una fine, anche l'Europa si è "stabilizzata" su un modello che ha privilegiato il suo essere certa in un (presunto) ordine definito. Ciò avviene, però, in un mondo in subbuglio, comunque lo si guardi. Questo "tirarsi fuori" dalle complessità di una disordinata evoluzione globale ha generato nuove illusioni, amplificando i rapporti di forza, i player globali, ponendo in metamorfosi le risposte politiche. La rinuncia al "governo politico" dei processi storici ha portato, e porta con sé, la pericolosa "riduzione" dell'Europa da laboratorio di democrazia sovranazionale a sommatoria di Stati nazionali e "casa" di regole intergovernative blindanti le potenzialità progettuali.

L'evoluzione delle sfide globali, nel ritorno della storia, ha interrotto il sogno illusorio nel quale il mondo, e l'Europa, erano caduti. In particolare quattro sfide, non separabili, pesano sull'Europa mancata.

La prima riguarda la metamorfosi del capitalismo. Da "non economista" concordo con la visione schumpeteriana di "distruzione creativa" nel capitalismo. Anche qui, abbiamo lavorato piuttosto a modellizzare

che non a contestualizzare. Non abbiamo possibilità di entrare nel merito ma ciò che preme sottolineare è che il capitalismo non è un modello dato una volta per sempre, che non prevede creatività e (ri)generazione (la metamorfosi è la natura stessa del capitalismo). Se, nel capitalismo, dentro l'evoluzione vive l'involuzione (se qualcosa nasce, qualcosa d'altro muore), i sistemi politico-istituzionali non possono che adeguarsi a tale metamorfosi. Invece, negli ultimi decenni, sembriamo non aver capito la naturalità di tale metamorfosi "nel" capitalismo e, di conseguenza, ci siamo limitati a "rincorrerlo" (di volta in volta osannandolo o condannandolo) nelle sue varie forme. Così abbiamo annullato l'autonomia del politico intesa come capacità di alimentare visioni nella metamorfosi del capitalismo nella metamorfosi della realtà. L'Europa mancata non si è posta, e non si pone, il tema di prospettiva del rapporto tra Stato (quale Stato?) e mercato (quale mercato?).

La seconda sfida riguarda le migrazioni. Fenomeno sempre più strutturale e non accidentale-congiunturale, le migrazioni non riguardano solo il movimento globale di persone ma hanno un impatto sull'articolazione complessa delle nostre società nei suoi diversi ambiti. Rispetto alle migrazioni, c'è un fattore geopolitico che riguarda l'Europa ed è il sostanziale abbandono del Mediterraneo da parte del Vecchio Continente. Si è trattato, per diverse ragioni, di un fondamentale errore strategico: rispetto alle crisi che, negli ultimi anni, hanno visto una progressiva radicalizzazione portando rischi in termini di sicurezza nei Paesi europei; rispetto al fattore demografico che – all'Europa – dovrebbe far considerare il Mediterraneo e l'Africa una risorsa decisiva per il suo futuro; rispetto all'impatto sui sistemi economici dei Paesi europei sia nei termini di una trasformazione dei modelli economici e finanziari sia attraverso l'introduzione di nuove forme di informalità e di prossimità.

La terza sfida è portata dalle innovazioni tecnologiche. Non volendoci soffermare sul perché esse rappresentino una sfida, il che è "self-evident", guardiamo brevemente al "come". Molti parlano di una nuova "guerra fredda" tra USA e Cina per il controllo degli investimenti legati alle innovazioni tecnologiche. Se esiste questa polarità, dovremmo studiare come l'Europa si collochi nella partita di un futuro già presente: nano tra i giganti? Anche qui, come per le sfide precedenti, il problema non è solo tecnologico ma si estende fino a condizionare pesantemente il senso stesso dello Stato e della democrazia rappresentativa nonché

dell'esperimento sovranazionale europeo. Sono le innovazioni tecnologiche che pongono in metamorfosi l'essenza stessa delle costruzioni istituzionali, generando de-degenerazione in forme costituite che non si (ri)pensino nei termini della loro istituzione di fronte alle continue emergenze che l'innovazione crea.

La quarta sfida riguarda le diseguaglianze. Fenomeno globale, nessun Paese ne è escluso e tanto meno l'Europa nel suo complesso. Val bene considerare che, nella interrelazione tra le sfide qui descritte, le diseguaglianze rappresentano il risultato di "sistemi costituiti" che non hanno saputo reagire dentro le emergenze della storia. Frutto di scelte politiche miopi e sbagliate, le diseguaglianze – diffuse nei diversi ambiti della convivenza (dal reddito, all'istruzione, alla salute) – non sono solo settoriali ma trasversali e agiscono sulla coesione sociale e sulla resilienza, dunque sulla qualità, nelle/delle nostre democrazie rappresentative.

Un secondo punto riguarda il tema dello Stato nazionale. Non da oggi, questa costruzione è stata ampiamente richiamata nei termini della sua contraddizione "interna" e della sua inadeguatezza strategica.

Stato e nazione sono inconciliabili. Essi, infatti, ciclicamente si rafforzano in un "mix esplosivo" che porta, ben lo sappiamo, solo problemi e che, in non pochi casi, ha generato tragedie. Non a caso, dopo la fine della Seconda guerra mondiale e del totalitarismo nazista fu proprio il superamento dei nazionalismi (si pensi al Manifesto di Ventotene) la base su cui si volle fondare l'edificio europeo.

Oggi vediamo come il tema dello Stato nazionale si sia trasformato nella generazione di fenomeni populistici all'interno dell'Europa; tali fenomeni hanno un "lato" istituzionale nel tema, sempre presente, degli "egoismi nazionali". Le scelte autarchiche, come quelle di non-condivisione dello "spazio comune" europeo, sono facce della stessa medaglia.

Non che non si debba preservare l'autonomia dei singoli contesti, che comprende l'appartenenza delle comunità umane a tradizioni storiche (anche necessariamente "mitiche"), ma l'esaltazione di quell'autonomia rende i singoli Stati nazionali zattere perdute nel mare tempestoso della storia globale.

La fragilità dello Stato nazionale, oltre che nella sua contraddizione interna, è ancora più evidente guardando alla sua inadeguatezza strategica. Prima scrivevamo di sfide globali e sono quelle che richiedono risposte

sovrnazionali. Le risposte nazionali, infatti, isolano i sistemi che, pur essendo aperti nel quadro della globalizzazione, divengono progressivamente fragili e non rispondono ai bisogni delle comunità umane che, sempre di più, si “ritirano” da una politica che non riconoscono in termini di rappresentatività e di garanzia e cercano rifugio in una politica delle risposte semplici, aggressive e che guardino piuttosto all’“intra” della sicurezza nazionale che non all’“inter” della dimensione comune continentale.

Si tratterebbe di immaginare, per la sovranazionalità europea come unica dimensione realistica, l’integrazione di “nazionalismi responsabili” che del nazionalismo accolgano la necessità di operare giuste mediazioni tra processi globali e livelli nazionali e dei processi globali nei livelli nazionali.

Cosa ne sarà dell’Europa dopo il Covid-19?

Il dibattito è aperto e tanti sono gli scenari immaginati dagli analisti. Non ci addentriamo nella articolata, e spesso disordinata, selva di ipotesi che si ricorrono. È necessario, nella nostra opinione, sottolineare alcuni aspetti.

L’Europa, per essere riconosciuta come “casa comune” dai popoli che la abitano, deve (ri)convertirsi in termini di garanzia, di efficienza/velocità, di prossimità. A partire dalla inevitabilità dei rapporti di forza, se neppure in una emergenza come quella che stiamo vivendo si riesce a “relativizzare” le rispettive posizioni, l’Europa si trova in una condizione di difficoltà anzitutto nel senso di riuscire a governare politicamente le differenze che convivono al suo interno.

Scrivevamo di “Europe” a significare che non tutti gli approcci dei differenti sistemi e contesti rispondono alle medesime logiche. Le risposte dell’Europa, di conseguenza, non possono adeguarsi su un unico modello: è tempo di lasciarsi alle spalle l’ordoliberalismo e di ripensare l’Europa nella sua molteplicità, come processo, come “progress”, in riforma. Forse, ritornando alle tante proposte che si sono susseguite in questi decenni, sarebbe il caso di valorizzare le diverse velocità e ritrovare la capacità di mediare tra i diversi modelli economici al fine di ripensare uno “stato sociale europeo” su nuove basi. In fondo, non è il welfare

state ciò che ha reso l'Europa un luogo desiderabile nel mondo?

Nel dopo, l'Europa deve "continentalizzare" alcune risposte sistemiche e "contestualizzarne" altre.

Sul primo punto, vi sono ambiti nei quali una risposta europea non può più attendere: la politica estera e la diplomazia; la politica della difesa, dell'intelligence e della sicurezza; la politica fiscale; la politica della protezione civile e della salute pubblica; la politica della ricerca e della cultura.

Bisogna rafforzare ciò che esiste, senza negare i progressi fatti. L'Europa, nel tempo presente, funziona piuttosto da "coordinamento" e non come "soggetto strategico". Questo è un punto decisivo, dal punto di vista politico, perché l'Europa sia riconosciuta non solo come "formalmente presente" ma, soprattutto, come "sostanzialmente agente".

Su queste basi di politica generale, l'Europa sembra non calarsi nel "sentimento" di comunità umane che, al contempo, la cercano come livello minimo per affrontare le sfide della globalizzazione e la rifiutano. Si badi che, qui, la parola sentimento riguarda il bisogno di Europa troppo spesso negato attraverso politiche imposte dall'alto, omologanti. È solo lavorando nel sentimento dei contesti che si può dare una risposta, oggi impossibile, alla domanda: siamo, ci sentiamo, cittadini europei?

Contestualizzare è, come il continentalizzare, una scelta strategica. Ogni contesto è complesso, a partire dall'aspetto simbolico/mitico, e questa ricchezza non può essere dimenticata o vilipesa. L'Europa ha la responsabilità, per la sua stessa sopravvivenza, di maturare politiche "intra", "inter" e "sovra" in un mix virtuoso. Altrettanto, ogni contesto ha la responsabilità di lavorare al proprio interno per ritrovare le ragioni dell'appartenenza, non separabile, alla propria storia e a quella europea.

L'ultimo passaggio di questa riflessione riguarda la capacità di leadership. La storia ci insegna che, nei momenti decisivi, ciò che fa la differenza è la visione per la decisione. Oggi ci troviamo in uno di quei momenti.

Se la storia è importante, e l'Europa ha indubbiamente rappresentato un grande laboratorio di pace, cullarsi su di essa non è sufficiente. Le sfide del tempo presente sono così veloci e radicali da richiedere nuovi inizi. Oggi si parla di fondamenti, ma verso dove? Se vogliamo un futuro per l'Europa, questo non può che essere immerso in una mediazione progettuale tra ciò che è stato raggiunto e i traguardi a cui tendere. Dopo

la caduta del muro di Berlino gli equilibri globali si sono fatti meno certi e, particolarmente con il consolidamento delle innovazioni tecnologiche (a cominciare da Internet), tutto è cambiato. Non che nel passato passaggi altrettanto decisivi non abbiano cambiato il volto della storia ma, oggi, la differenza in termini di radicalità e di velocità è decisiva.

Così, in un mondo in metamorfosi (mondo in tre mondi), o l'Europa entra in "metanoia" o continuerà a essere una sempre più fragile sommatoria di entità statuali, piuttosto luogo della loro resa dei conti. Per dirsi Europa, il vecchio continente deve ripensarsi nei termini della sua interdipendenza, (ri)trovare il vincolo-nel-comune, condizione della propria resilienza.

Se, come noi crediamo, il mondo ha bisogno di Europa, non è sicuramente di quella di oggi.

The Missed Europe

Roma – Link Campus University
m.emanuele@unilink.it